

Domenica 17 agosto 1997

2 l'Unità

IL FATTO



Appartenenti al clan Santapaola avevano abbandonato la località del piano di protezione

Patto tra la cosca e i pentiti

Perdonati se sfruttano il «513»

Arrestati a Catania tre collaboratori di giustizia

CATANIA. Da qualche settimana i magistrati della procura antimafia di Catania, avevano «futato» che Alfio e Mario Trovato, nipote e zio, e Sebastiano Pagano, affiliati al clan Santapaola, collaboratori di giustizia protetti in una località segreta avevano deciso di tornare a casa rinunciando al programma di protezione. Per i tre pentiti, che aveva scelto di saltare il fosso pochi giorni dopo il loro arresto avvenuto il 4 giugno scorso, ad Acireale, autoaccusarsi di una decina di omicidi fra i quali quello di un ragazzino colpevole di avergli rubato l'automobile, e di aver partecipato all'attentato che distrusse la villa di Pippo Baudo, il programma di protezione era scattato immediatamente, anche per le continue minacce che avevano ricevuto i familiari.

Ritorno a casa

Agli inizi di agosto però, tornavano a casa ad Acireale, a pochi chilometri da Catania, dove erano stati, il braccio armato di Giuseppe Sciuto, affiliato alla famiglia di Santapaola. Alfio e Mario Trovato e Sebastiano Pagano, venivano fermati nelle loro abitazioni, dove vivevano tranquillamente come se il pentimento e le accuse contro la cosca non fossero

più reali minacce per la loro vita. Quando gli agenti sono arrivati non hanno opposto nessuna resistenza anzi è sembrato quasi che si aspettavano di essere arrestati per la seconda volta.

L'accordo coi capi

Dalla procura però si avvalorava la tesi che i pentiti si fossero accordati direttamente con i vertici della famiglia Santapaola. «Nei giorni del dibattito sull'articolo 513 - afferma Sebastiano Ardita che con Mario Amato e Nicolò Marino, sostituti procuratori della Direzione investigativa antimafia di Catania, hanno emesso i fermi di polizia giudiziaria per associazione mafiosa, omicidi, estorsione e possesso d'armi - tutti e tre collaboratori tornano nella loro casa ad Acireale, mentre prima da sempre aveva dichiarato di temere per la loro vita. Ci sono elementi chiari per aver emesso il provvedimento. Di per se stesso il fermo è motivato con la circostanza che quando un soggetto viene messo in libertà per reati gravi deve esserci la prova certa che non sia più pericoloso. Qualora stia in una località protetta si ha questa prova certa, perché al programma di protezione viene controllato».

Nel programma è previsto inoltre che i collaboratori non abbiano rapporti tra loro; un fatto che rende ancora più inquietante la vicenda. «La circostanza peculiare - aggiunge Ardita - è data dal fatto che i tre non hanno fatto una scelta singola ma una decisione concordata negli stessi termini e negli stessi giorni».

Anche se, di fatto, secondo le indagini dei magistrati, a tenere i contatti telefonici con i vertici della cosca era Sebastiano Pagano, che avrebbe ottenuto il «perdono» e il conseguente lasciapassare per tornare a casa. In cambio, comunque, i pentiti avrebbero utilizzato l'articolo 513 del codice di procedura penale, durante i processi avvalendosi della facoltà di non rispondere impedendo così l'acquisizione agli atti delle loro precedenti dichiarazioni. Di fatto avrebbero evitato così l'ergastolo a decine di affiliati alla cosca che precedentemente avevano accusato di decine di delitti avvenuti negli anni scorsi in provincia di Catania.

Appare «strana» ai magistrati della procura, anche la decisione di uno dei tre pentiti, di ritornare nella propria abitazione dopo che aveva imposto al servizio di protezione di cambiare continuamente la sede protetta perché si sentiva minaccia-

to o perché credeva di aver visto un viso conosciuto.

Le manette per Alfio e Mario Trovato e Sebastiano Pagano erano scattate il 4 giugno scorso nell'ambito dell'operazione Ciclope. Dopo pochi giorni i tre cominciarono a collaborare con i magistrati. In particolare fu Sebastiano Pagano che con le sue dichiarazioni confermò il nome di esecutori e mandanti dell'attentato alla villa di Pippo Baudo.

Il processo

La vicenda processuale, si conclude con la confessione in aula dei colpevoli. Si scopì che l'attentato fu messo in atto dopo le dichiarazioni del presentatore contro la mafia. Fu il boss Aldo Ercolano che in quella circostanza disse «lui non può dire quelle cose e sa il perché». Poi si rivolse direttamente a Santapaola, per avere l'autorizzazione affidò al gruppo di fuoco di Acireale l'azione incendiaria. A settembre sarebbe cominciato il processo nel quale i tre pentiti avrebbero dovuto confermare le accuse che hanno portato alle due operazioni Galatea e Ciclope, contro le cosche di Acireale. Per loro adesso il carcere di massima sicurezza è in nord d'Italia.

Giusi Lazzara

Così il «513» riformato

Il provvedimento che riforma l'articolo 513 del codice di procedura penale stabilendo i criteri per utilizzare nel processo le dichiarazioni già rese in istruttoria dai testimoni-imputati (come i cosiddetti «pentiti») era stato approvato dal Parlamento il 31 luglio scorso ed era entrato in vigore il 12 agosto. La norma di legge stabilisce che non possono essere utilizzate in dibattimento le dichiarazioni dell'imputato o del coimputato, rese nel corso delle indagini preliminari, se esse non vengono ribadite in udienza. Le dichiarazioni rese dall'imputato o dal coimputato che successivamente si avvalga della facoltà di non rispondere in aula, possono essere utilizzate soltanto se vi è il consenso delle parti.

Giudici all'attacco

«Così, pentiti più potenti»

«Questo articolo, così come modificato, opera come un pulsante con il quale è possibile far venire meno tutte le precedenti dichiarazioni». È l'opinione di Sebastiano Ardita, uno dei sostituti procuratori della Direzione distrettuale antimafia di Catania che ha firmato il provvedimento che ha rimesso in carcere i tre pentiti catanesi perdonati dal clan Santapaola in cambio del rifiuto di deporre in aula, facendo così decadere tutte le accuse fatte durante le indagini. Riferendosi alle conseguenze dell'applicazione del 513, Ardita ha aggiunto: «Se in precedenza i collaboratori di giustizia avevano, comunque, un potere, quello di accusare le persone, di elevare contro di esse gravi accuse, adesso hanno un potere che è più ampio».

«I fatti di Catania dimostrano che gli appelli di più d'un collega non erano catastrofici, anzi, alla distanza si sono rivelati sempre esatti». Per il procuratore aggiunto di Caltanissetta Paolo Giordano il fermo dei tre pentiti dimostra che «occorre riesaminare la disciplina del 513, quantomeno per quel che riguarda i processi di criminalità organizzata». Giordano prosegue: «Si è visto e si vedrà ancor di più che questa normativa non è adeguata ai processi di mafia». Secondo Giordano «la criminalità organizzata ha sempre utilizzato sul versante processuale tutti gli strumenti legali utili a perseguire i propri fini». E dunque si dichiara favorevole all'introduzione di norme speciali per i procedimenti di criminalità organizzata, ma solo se si «lascia inalterata l'impalcatura normativa e si modificano singoli istituti per meglio adattarli alle esigenze dei processi di mafia».

Secondo il senatore del Pds Guido Calvi si tratta di polemiche pretestuose

I politici fanno quadrato: «Fantasie, montature»

Ma Flick apre ai pm: «Possibili modifiche»

Il ministro della Giustizia ha affermato che il Parlamento potrà trovare norme che permettano di evitare che minacce e pressioni nei confronti dei collaboratori possano inficiare i processi.

Un rischio prevedibile, un'inutile drammatizzazione, una fantasiosa montatura. In questi termini politici e addetti ai lavori hanno commentato ieri la notizia del «patteggiamento» fra i tre pentiti di Catania e la cosca mafiosa di cui facevano parte. Il guardasigilli Giovanni Maria Flick ieri ha cercato di evitare l'agguato telefonico dei giornalisti, nella sua casa di Courmayeur: «Non voglio commentare i fatti specifici - ha detto -. Posso solo ricordare che già durante l'esame del parlamento, il governo aveva segnalato due pericoli: quello delle prescrizioni e quello di minacce o pressioni di cui potrebbe essere vittima un pentito. Il primo punto è stato preso in considerazione, il secondo no». Il ministro già ieri ha anticipato che eventuali proposte che riesaminino questi aspetti avranno il suo appoggio. In sostanza, l'articolo 513 potrebbe essere completato da norme aggiuntive che consentano di convalidare le dichiarazioni di un pentito, anche se non sono confermate in aula, nel caso che questo sia stato minacciato. Meglio ancora, come prevede un disegno di legge di im-

minente presentazione, i contratti di protezione dei pentiti dovrebbero contenere, come clausola obbligatoria, la disponibilità a sostenere il confronto in aula. Per il senatore Guido Calvi, relatore del 513 alla commissione giustizia, le polemiche attuali sono decisamente pretestuose: «L'articolo 513 sicuramente può essere arricchito sulla base dell'esperienza, ma che ora si adombrino un pericoloso fatto che qualche pentito possa cedere alle blandizie dei capi mafia appare almeno singolare. Deve essere preso in considerazione il fatto che un pentito possa essere ricattato, ma se cede a delle lusinghe, dubito che possa essere considerato una fonte certa di verità. I pm devono farsi carico dell'onere del confronto in dibattimento, sapendo che qualora il pentito fosse una fonte debole di prova, possono sempre avvalersi dell'incidente probatorio, interrogandolo in contraddittorio già durante l'istruttoria. Se qualcuno poi dovesse pensare che attraverso l'emfasi di tali episodi di si possa tornare indietro sul terreno delle conquiste della civiltà giuridica commetterebbe un grave errore

di valutazione perché la scelta del legislatore, per quanto suscettibile di rivisitazioni è stata netta e chiara». Anche il presidente della commissione giustizia, Giuliano Pisapia, ha ricordato che proprio per evitare inconvenienti come quello catanese aveva proposto un emendamento che consentiva, in caso di comprovate minacce o violenze, di acquisire in dibattimento i verbali con le dichiarazioni rese al pm. «Se non fosse stato bocciato avremmo trovato una adeguata soluzione a questi problemi». Come Calvi, anche Pisapia ha ricordato che il pubblico ministero già oggi ha comunque uno strumento formidabile per superare qualunque rischio: la possibilità di ricorrere in qualunque momento all'incidente probatorio. «In questo modo le dichiarazioni, anche se non confermate in dibattimento, hanno comunque valore di piena prova». La presidente dell'Anm, Elena Paciotti ha invece rilevato i limiti del 513: «La norma, così come è stata modificata ha dei rischi ed è singolare che chi ha giustamente preteso che si svolgesse il contraddittorio pieno davanti al

giudice poi ammetta che chi ha parlato davanti al pm possa tacere in aula, facendo cadere tutto ciò che ha dichiarato prima. Non è questo un modo razionale di legiferare. Occorrerebbe invece stabilire l'obbligo per chi ha parlato davanti al pm di rispondere davanti al giudice».

Il sottosegretario alla Giustizia Ayala invita a non drammatizzare: «Alla ripresa dei lavori parlamentari è necessario che si intervenga nuovamente sul 513 per modificarlo e migliorarlo anche perché non mi stupirei se episodi del genere si verificassero anche nei processi di Tangentopoli». Scettici i verdi Marco Boato e Luigi Manconi. «Mi permetto di dubitare della verità della notizia - ha detto il primo - A me sembra fantapolitica e fantascientifica. Qui non siamo di fronte a minacce ma a un'ipotesi di perdono, che a chiunque abbia un minimo di conoscenza della mafia sembra ridicola». Dello stesso tenore le dichiarazioni di Manconi: «Non ho voglia di commentare la vicenda perché non so quanto sia credibile».

Susanna Ripamonti

L'intervista

«I politici non credono al nostro allarme? Non hanno gli atti dell'inchiesta»

Il pm Marino: «È la nuova strategia delle cosche»

Parla il sostituto procuratore distrettuale di Catania. «L'uso della nuova versione del 513 può servire per riconquistare i pentiti».

DAL CORRISPONDENTE.

CATANIA. La mafia ha aperto la sua «campagna acquisti». Aveva fatto le prove generali alcuni mesi fa, quando le 'ndrine calabresi avevano adottato un nuovo modo di rapportarsi con la grana dei collaboratori di giustizia. Di fronte allo sfacelo del sistema di protezione i boss della 'ndrangheta avevano riposto con cura pistola e lupara, per sostituirli con mazzette di banconote, velle superprotette e persino, com'è accaduto a Reggio Calabria, con una discreta, ma efficacissima cortina di protezione che isolò un intero quartiere per evitare fastidiosi disturbi all'ex pentito ritornato in seno alla «famiglia». Una prova generale che sembra avere convinto anche i boss di Cosa Nostra. A Catania, Cosa Nostra ha «perdonato» tre ex pentiti che, prima di essere nuovamente arrestati, erano tornati tranquillamente ai loro paesi, con al seguito donne e bambini, sicuri che nessuno li avrebbe toccati. Il tutto in cam-

bio del loro silenzio, in dibattimento. Un silenzio che per qualcuno può significare allontanare definitivamente lo spettro del carcere a vita. Un processo che adesso sembra essere diventato assai semplice. Insomma siamo ad una nuova strategia della lotta al pentitismo? Il sostituto procuratore distrettuale Nicolò Marino sull'argomento non sembra avere dubbi.

«Quello che è accaduto in questi giorni non è certo casuale, già da qualche tempo avevamo avuto indicazioni che la mafia si stava muovendo in questa direzione...».

C'è chi ne dubita. Marco Boato ad esempio parla di uno scenario di fantapolitica e si chiede come si fa a sapere che un clan mafioso abbia perdonato dei pentiti?

«Al senatore non posso certo fornire i risultati delle indagini e gli atti che riguardano il processo. Posso solo dire che la Procura è assolutamente certa di quanto è avvenuto. D'altro canto due pentiti come Maurizio Avola e Claudio Samperi, che non-

stante siano ricaduti nel reato, mantengono un livello di assoluta attendibilità, hanno dichiarato nel corso del dibattimento che Cosa Nostra aveva più volte offerto loro somme di denaro, affinché modificassero le loro dichiarazioni o ritrattassero. E questo badi bene avveniva prima dell'approvazione dell'art. 513. Lei vuole dire che questa norma sta rendendo più facile la vita alle associazioni criminali?»

«Voglio essere chiaro. Adesso il legislatore, in modo assolutamente involontario, sta dando una possibilità alla mafia per risolvere il suo problema più pressante: il pericolo dell'ergastolo. I boss di Cosa Nostra hanno messo nel conto di trascorrere alcuni anni in galera, ma vogliono evitare il carcere a vita. Per farlo erano pronti ad attuare una strategia sanguinaria contro i pentiti e i loro parenti. Il metodo non ha funzionato. Adesso attuano una strategia più soft e più efficace, li trascinano dalla loro parte con proposte più

allettanti. L'omicidio di un pentito o di quello di un suo parente creavano una forte risposta nell'opinione pubblica e le sue dichiarazioni restavano nel processo e pesavano. Adesso tutto è più semplice: basta convincerlo che è più conveniente non ripetere le accuse in aula e tutto si risolve. Il problema più grave per quanto strano possa sembrare non sono i collaboratori di giustizia, nei cui confronti lo stato può esercitare una certa pressione, ma sono i processi che si reggono sulle dichiarazioni di parti offese che magari sono imputate di reati connessi, come il favoreggiamento in alcune estorsioni. Faccio l'esempio del maxi processo Faccia Maggiore. Abbiamo alcuni imprenditori che davanti al Pubblico ministero, dopo essere stati accusati di favoreggiamento hanno ammesso di avere subito estorsioni, poi in aula si sono avvalsi della facoltà di non rispondere. Ebbene adesso dovranno ripresentarsi per subire un nuovo interrogatorio. Lei pensa che sarà facile convincerli a ri-

petere le accuse davanti a Nitto Santapaola ai suoi gregari?»

Insomma lei mi vuol dire che il 513 è una legge che crea problemi seri al vostro lavoro? Siamo alle solite, i magistrati che intervengono sul lavoro del Parlamento? Ci sono già alcuni politici, come Marco Taradash, che la buttano giù dura.

«Io mi chiedo in nome di quale riservatezza dobbiamo continuare a tacere di fronte a norme che sotto l'egida di un progresso giuridico stravolgono regole processuali con i dibattimenti in corso, e finiscono per ottenere un risultato diverso dai fini di giustizia, incidendo negativamente sui diritti dei singoli. E mi chiedo perché dovremmo tacere di fronte alle quotidiane aggressioni verbali, spesso fatte da chi non conosce le carte processuali. Per evitare procedimenti disciplinari? Penso che sia giusto per tutti il momento di gettare la maschera in modo che i cittadini possano capire». Walter Rizzo

PALERMO. «Questo provvedimento rischia di annullare tutto quello che i magistrati hanno costruito fino ad ora». Lo ha affermato ieri il procuratore aggiunto della Direzione nazionale antimafia, Piero Grasso, riferendosi all'articolo 513 e commentando la notizia dell'arresto dei tre collaboratori di giustizia catanesi.

«Probabilmente - ha detto Piero Grasso - i pentiti quando iniziano la loro collaborazione con lo Stato si attendono grandi cose, come una vita da nababbi o simili. Ma se non ottengono quello che si aspettavano, iniziano a barattare il loro silenzio, in particolare quando sono in vista dei dibattimenti».

«Adesso - ha concluso il procuratore aggiunto della Direzione antimafia - l'articolo 513 offre loro due possibilità: quella di alzare il prezzo della loro collaborazione, chiedendo l'impossibile, e quella di offrire alle cosche che hanno accusato il loro silenzio, in cambio dell'incolumità personale».

IL COMMENTO

Cambiate quell'articolo

È un'arma per la mafia e i boss l'hanno capito

CLAUDIO FAVA

TRE PENTITI ravveduti che tornano all'ovile, che promettono di rinnegare le dichiarazioni d'accusa rese ai giudici in cambio dell'indulto mafioso: un aneddoto di mezza estate. Innocente come una parabola dei Vangeli. Invece è la pittoresca delle beffe che Nitto Santapaola e un suo manipolo di guappi volevano regalarci.

Dove mi hanno raggiunto per ragionare e scrivere su questa vicenda, non arrivano i telegiornali italiani. E tutto sommato mi accorgo che questa volta è un privilegio: evitare il brusio dei commenti avvelenati, quel tono saccente con cui ciascuno sbatterà in faccia agli altri la propria sapienza in un tiro incrociato di profezie e scomuniche. Evitare di far chiasso, se non altro per rispetto nei confronti della mafia. Che dimostra, una volta di troppo, una sobria e consumata capacità di adeguamento ai codici e ai tempi. A Roma c'è rissa sull'articolo 513? Si filosofeggia su garantismo e giustizia? A Catania Cosa Nostra si rimbocca le maniche. Per macinare, in silenzio, un nuovo inganno ai danni della legge. Virtù criminale e sofferenza professionale dalle quali avremmo da imparare.

Ecco, volendo ragionare pacatamente, il primo pensiero purtroppo è lo stesso: continuiamo a sottovalutare la mafia. Non tanto le sue risorse militari quanto la sua duttilità politica. La capacità di trarre giovamento in fretta e con assoluta sapienza da ogni nostra debolezza. Laddove una piccola breccia si apre e viene meno una misura immunitaria, Cosa Nostra è pronta a sfruttare l'occasione. E quella breccia si fa subito crepaccio. È accaduto già in passato, ad ogni nuovo calo di tensione o di lucidità nella lotta alla mafia. E accade sempre in tempo reale, senza sbavature né esitazioni: il nuovo testo del 513 era appena entrato in vigore e già il primo manipolo di pentiti aveva avviato le pratiche per la propria riabilitazione mafiosa.

La seconda considerazione si porta dietro il gusto un po' acido di certi ammonimenti masticati troppe volte. L'articolo 513, così come è stato riscritto, è una formidabile arma di ricatto per la mafia. Uno strumento semplice ed essenziale per ricattare i collaboratori di giustizia, inquinare i processi e recuperare condizioni di oggettività, insperata impunità. Abbiamo già osservato altre volte che la ragione da cui muove questa riforma è legittima e imprescindibile: recupe-

rare condizioni di garanzia a favore dell'imputato, consentirgli di essere parte attiva nei processi soprattutto quando l'accusa è sostenuta da dichiarazioni rese da un pentito. Accanto a questa necessità resta però l'originalità del processo di mafia. Diverso, per definizione e non per opinione dei magistrati, d'ogni altro giudizio penale.

Il processo di mafia è l'unico che si svolge anche fuori dalle aule di giustizia, secondo riti e determinazioni che il nostro codice non prevede affatto.

Fuori dai tribunali, le cosche continuano a esistere e a elaborare le proprie strategie, intimidiscono i testimoni, ricattano i pentiti, uccidono i loro parenti, frantumano le famiglie, frabricano odio e terrore. Quando sul banco degli imputati siede un mafioso, la sfida spesso si accende lontano da ciò che tecnicamente chiamiamo «processo». E se anche la pelle di un ragazzino o di un vecchio genitore ottuagenario possono servire a far tacere un collaboratore, Cosa Nostra ha già dimostrato la giusta misura di spregiudicatezza.

L'articolo 513, così come il Parlamento ha ritenuto di riscriverlo, offre oggi un incentivo in più alla mafia. Un vantaggio di possibilità, anche meno traumatiche di quelle che abbiamo imparato a conoscere, per ricondurre alla ragione i pentiti. Per esempio, promettendo di perdonare il loro tradimento in cambio del loro silenzio. Basta questo, dice il 513, per far crollare ogni accusa.

Di tutte le argute interpretazioni offerte su questa norma da legislatori e polemisti, la più lucida resta quella proposta in questi giorni da Nitto Santapaola e dai suoi tre picciotti catanesi, sveltì di mano e di lingua, stufi di pentirsi e di rischiare perciò la pelle. La legge offriva una dignitosa soluzione al loro dilemma e i tre mafiosi l'hanno giudiziosamente usata. Per questo ci permettiamo un umile suggerimento al Parlamento, quando le camere rimetteranno mano su questo benedetto 513 e vorranno verificare preventivamente le conseguenze della nuova norma.

Visto che l'opinione dei magistrati per molti resta indigesta, forse varrà la pena rivolgersi ad un paio di dirigenti di Cosa Nostra per una opportuna consulenza. D'altra parte, anche loro hanno titolo per considerarsi addetti ai lavori. Con un merito: sono molto più pratici di noi nel capire, fatta la legge dove sta l'inganno.

Grasso, Dna «Si rischia l'azzeramento»